LA LINGUA DEGLI DEI

Ma se l'importanza *di Rin c'en bzan po* è tale che lo storico del buddhismo tibetano non deve più oltre ignorarne la figura, è certo che esso interessa in modo particolare il *Tibet occidentale* che ne fu la patria ed anche ai nostri giorni si onora di avergli dato i natali. Perché nel *Ladakh, nel Lahul, in Spiti, in Guge, in Purang, lungo la valle della Sutlej*, non c'è tempietto antico che la tradizione non riconnetta ancora con il grande Lotsava.

A torto o a ragione, non sempre sappiamo: ma una cosa è innegabile: che egli, oltre ad essere un grande traduttore, fu anche un grande costruttore di templi e di *mc'od rten*, i cui dissemino il Tibet occidentale ed indiano. Perciò la sua figura non può dissociarsi da quella grande attività edilizia che verso **il mille** dell'èra nostra fonda in queste regioni centri perenni di cultura lamaistica.

Intendiamoci: quando si parla di *lamaismo* vengono di solito in mente gli immensi conventi che i viaggiatori nel Tibet hanno descritto, popolati da centinaia, a volte da migliaia, di monaci. Ciò accadde dopo la fondazione della 'setta gialla' e il consolidarsi della teocrazia.

In principio le cose andavano altrimenti. Il nome stesso di monastero, *dgon pa* (che traduce il sanscrito: *dranyaka*) dato in tibetano al monastero, mostra il suo carattere originario: esso non era una riunione, *conventus*, ma una segregazione, *monasterium*, un rifugio più o meno lontano dai centri abitati, tanto quanto fosse necessario per vivere indisturbati nella meditazione, ma non così

remoto da rendere difficile quei contatti col mondo abitato di cui anche un asceta abbisogna.

Oppure sono cappelle o piccoli templi, *lha k'an*, quasi rettangolari, del tipo di quelli di Alchi Tabo e Lha lui, descritti dal Francke e dallo Shuttleworth.

Molti di questi templi sono restati quasi immutati nel corso dei secoli, mèta anche oggi di devoti pellegrinaggi dei fedeli: fu la sorte soprattutto di quelli che si trovavano in contrade impervie e scarsamente abitate o povere, ove mancavano quella floridezza e ricchezza del paese e delle genti che favoriscono lo sviluppo dei grandi monasteri.

Maggiore fortuna e incremento ebbero invece i *dgon pa* eretti in prossimità delle carovaniere o dei centri più densamente popolati, siccome col diffondersi e col propagarsi degli ordini monastici essi divennero il centro intorno a cui si svolse una grande attività edilizia di patroni e donatori. E i celebri dottori che in essi studiarono o si stabilirono, consacrandoli quasi colla santità della loro persona, e traendo a sé folle di proseliti e di adoratori, contribuirono, oltre che a diffonderne il prestigio, ad aumentarne la mole.

Tale ad esempio il monastero di Toling, che protetto dai re di Guge presto sorse sul tempio di *Rin c'en bzan po*, od anche il monastero di Lamayuru che s'addossò al *Sen ge sgan*, altra appella certamente primitiva, anche se non da attribuirsi proprio a *Rin c'en bzan po*.

Quando si ricordi che i templi o le cappelle costruite da *Rin c'en bzan po* e rimaste inviolate, sono ricche di affreschi e di stucchi o di sculture in legno e che molta parte di questa decorazione e suppellettile artistica è senza dubbio di ispirazione o addirittura di diretta fattura indiana, come ad esempio nelle sculture in legno del monastero di Alchi o in quelle di Tabo, apparire evidente che lo studio dell'attività di *Rin c'en bzan po* non

interessa soltanto la storia delle dottrine buddhistiche, ma anche quella dell'arte tibetana.

Egli visse, come si vede, in un periodo di grande momento per la formazione e lo sviluppo della cultura tibetana: è il periodo in cui il Buddhismo declinante in India, per la ripresa vittoriosa delle correnti brahmaniche e per le incursioni mussulmane che ne distruggono poco alla volta i centri religiosi e le grandi università, si trapianta in Tibet o nel Nepal, per opera di una eletta schiera di pandit e mistici di cui le cronache tibetane ci hanno conservato il ricordo; è anche allora che il Tibet allaccia più intensi legami spirituali con il paese di Sakyamuni e manda oltre la barriera dell'Himalaya, nella pianura indiana, i suoi pellegrini ed i suoi lotsava che ritorneranno dalla loro pia missione carichi di libri e di nuove esperienze.

Ma ai pandit ed ai lotsava seguirono gli artefici e gli artisti. La rinascita del Buddhismo dette dunque un grande impulso all'arte tibetana. La biografia di *Rin c'en bzan po* ci indica una delle vie attraverso le quali questo impulso giunse nel paese delle nevi. Fu, in modo speciale, dal *Kashmir* che il *Tibet occidentale* importò i suoi artisti. È errato credere che l'arte tibetana si sia svolta tutta sotto influenza di quella nepalese e, attraverso questa, della bengalica: anche agli artisti kashmiri spetta un posto notevolissimo che è compito delle ricerche future precisare.

La biografia di *Rin c'en bzan po* fa apertamente cenno degli artisti kashmiri di cui egli si servì. La dipendenza culturale del Tibet occidentale dal Kashmir, è del resto, in modo esplicito affermata dalle nostre fonti.

Il *Tibet occidentale* ha avuto dunque una grande importanza nel rinnovamento Buddhistico che ebbe luogo intorno al primo millennio dell'èra nostra: *Rin c'en bzan po*, il lotsava di Zans dkar, i re di Guge che invitarono Atisa stanno a testimoniarlo.

[…..]

Ma, come sopra accennammo, l'opera di *Rin c'en bzan po* non si esaurisce semplicemente in quella del traduttore o del revisore delle altrui traduzioni. Questi suoi pellegrinaggi nel Kashmir e nell'India, anche se ispirati da motivi di studio e da ardore apostolico, già ce lo presentano come uno spirito irrequieto, vivace, desideroso di muoversi, uno di quegli uomini che non sanno adattarsi alla vita puramente contemplativa, ma da un impeto interiore tratti all'azione.

Ed eccolo interrompere di tanto in tanto le sue traduzioni per disseminare il paese di un gran numero di piccoli templi e cappelle che dovevano, ancor più dei testi dottrinali, contribuire a diffondere fra il rozzo popolo di pastori che abitava le aspre montagne del Tibet occidentale il rispetto per la nuova fede, ormai introdotta in forme più nobili, e ravvivarne lo spirito religioso.

La tradizione attribuisce a lui la costruzione di **108 edifici** di maggiore o minore importanza. Il numero, per essere un numero sacro nel buddhismo, è sospetto e non può prendersi alla lettera; ma è certo che molti dei templi che ancora sussistono nel Tibet occidentale sorsero per sua iniziativa. Ed anche se non vogliamo menar per buone le pretese di tutti quanti i villaggi del Ladakh, del Lahul, di Spiti, del Kunuwar, di Guge che si gloriano di un *Rin c'en bzan po* Lotsavai lha k'an cioè di una cappella costruita dal lotsava, è certo che in molti casi la tradizione coglie nel vero; essa trova conferma non soltanto nelle fonti biografiche, generalmente, come già notammo, attendibili, ma nei dati epigrafici e paleografici e soprattutto nelle pitture o nelle statue o negli oggetti di culto conservati nei templi, che risalgono indubbiamente all'età di cui ci occupiamo, e che come fu già ripetutamente osservato dal Francke, debbono in molta parte attribuirsi con sicurezza ad artisti indiani.

In questa sua opera che se non ha creato ha senza dubbio consolidato la posizione del Lamaismo nel Tibet occidentale, egli poté riuscire perché coadiuvato, come sopra si accennò, con grande energia e buon volere dai re di Guge. Il suo nome non può dissociarsi da quello di Ye Ses 'od edi Byanh c'ub 'od. I re di Guge lo colmano di onori: reduce dai suoi viaggi, Lha Ide lo nomina per concorde notizia della nostra biografia e del Deb ter: 'supremo venerando' e 'vajracarya' due titoli onorifici che dovevano aumentare il suo prestigio e la sua autorità a corte e nello stato.

E ben presto, seguendo l'esempio dei raja indiani, gli regala pure delle terre, quattro secondo le fonti, nella provincia di Puran. Subito dopo vediamo il lotsava erigere i primi grandi templi, quelli cioé di K'a c'ar (o aK'a c'ar o anche aK'a ac'ar), di T'o lin e quello di Myar ma.

Quello di *K'a c'ar* fu eretto per espresso volere del re Lha Ide, il luogo non è, di mia conoscenza precisabile; ma che fosse in Puran è espressamente asserito dalla nostra biografia per di più il fatto che per indicare la grande attività di costruttore del lotsava si dice che egli edificò **108 templi** a partire da aK'a' c'ar in Pu hrans fino a Ho bu lan bka' (fol. 44, cfr. fol. 29 ove la grafia è Ho bu lan ka') sembra indicare che esso sia da ricercarsi negli estremi confini di Pu-ran, ove questa regione toccava il Tibet vero e proprio; Ho bu lan ka invece piuttosto che vicino a Chini io situerei a Khapalu a nord ovest del Ladakh, vicino a cui esiste anche oggi un villaggio di nome Lan ka.

Questa regione nei tempi di cui ci stiamo occupando era sicuramente Buddhista.

Viene da ultimo il maggiore fra tutti, quello di T'o lin, se gnato sulle vecchie carte come Totling e sulle recenti Toling, Tolingmath del quale hanno parlato Sven Hedin,

Rawling e soprattutto Young in un lavoro poco conosciuto, ma degno della maggiore considerazione. Questo tempio fu costruito per volere di Ye Ses 'od, probabilmente nella allora capitale dello Stato. La data della sua costruzione non si può precisare con assoluta esattezza: infatti non c'è nessuna garanzia per accettare il **1014** (Ga-panther-Jahr) suggerito da Ssanang Ssetsen.

Dopo sei anni *Rin c'en bzan po*, rientra nel suo paese portando con se trentadue artisti kashmiri. Ma anche questa volta la gioia del ritorno doveva essere turbata da un infausto avvenimento: il re Lha bla ma Ye Ses 'od era stato fatto, nel frattempo, prigioniero ed al lotsava non era più dato rivederlo. Ma l'opera iniziata non si arrestò: mercé l'interessamento di Lha bla ma Byanh c'ub 'od e del re Lha Ide, vediamo il lotsava servirsi dei suoi artisti indiani e scaglionare in 21 luoghi differenti a lui donati da quei principi altrettanti templi e cappelle che completavano con i tre centri maggiori sopraricordati la penetrazione del Buddhismo nelle tribù del Tibet occidentale.

Essi erano come altrettanti tentacoli che la nuova fede distendeva per ogni dove, nell'aspra sua lotta contro le forme *bon po* ancora sopravvissute. Ed in un anno egli ne fece il giro depositando in ciascuno tre copie del mDo man e sette della Prajiia. Speciale preferenza venne data al empio di Rad nis, in quel di K'yun ven, la terra natale del lotsava, del quale ho sopra fatto cenno.

La fondazione della cappella in Rad nis sembra avere suscitato le proteste dei centri *Bon po* ancora rigogliosi; così almeno mi pare si debba interpretare la leggenda la quale ci narra dell'ostilità dei Sa bdag (spiriti del suolo) locali rappresentati da una nagi (klu abrog mo) chiamata sman adsa la ma ti, cioe Jalamati, da' suoi quattro fratelli e da altri ancora che alla fine furono da *Rin c'en bzah po* completamente sottomessi ed eletti custodi dei diversi templi che egli veniva costruendo.

La tradizione di questa lotta sostenuta dal lotsava contro demoni locali cioè contro la religione che in essi credeva è adombrata anche nel racconto di Bu-ston, p. 214: *'The great translator Rin c'en bzan po subdued the niga Kar-gya] and refuted the false exorcists by means of the doctrine'.*

Come si vede, si riproduce in modeste proporzioni la storia di Padmasambhava; né il racconto della biografia deve considerarsi una mera leggenda, siccome è chiaro che il buddhismo prima di conquistare definitivamente il paese dovette placare l'ostilità delle sette preesistenti e la sua vittoria fu in gran parte assicurata soltanto da una progressiva assimilazione dei culti locali e dall'accettazione di molti di essi, trasformati il più spesso, solo esteriormente, in buddhisti.

Fu in questa maniera che il Buddhismo riuscì a sostituirsi alla religione *dei Bon*, un tempo certo assai diffusa e potente, siccome, come è noto, fu proprio a Zan Zun, ciod Guge, che nacque gZen rabs, il sistematore della setta.

A questa lotta tenace contro *i Bon* si allude nella iscrizione di Ye Ses 'od di Poo *in cui si fa cenno della religione degli dei, chiamata anche la religione anteriore al Buddhismo:* Lha c'os e shar e'os. Lha sono infatti *gli dei dei Bon* di cui ancora la fantasia tibetana popola i passi pericolosi od i ponti ed i sentieri impervii e che bisogna propiziare per evitarne le ire; i libri dei *Bon po* cominciano quasi sempre con un titolo incomprensibile nella 'lingua degli dei' 'Lhai skad du'.

Conviene aggiungere che in quest'opera di propaganda i re di Guge furono probabilmente mossi da motivi politici. Per quanto sincera possa essere stata la sua fede, non bisogna dimenticare che Ye Ses 'od era un re, ed un re la cui famiglia si era da poco stabilita sul suolo che dominava e doveva trovare opposizione di forze ostili le quali, come succede in oriente, si

concretavano in movimenti religiosi o da sette religiose erano guidati.

Non è dunque improbabile che dietro questa intensa opera di propaganda buddhistica in un paese che abbiamo seri motivi per ritenere la patria del *Bon* sistematico si nascondessero più o meno riposti motivi politici: abbattere i *Bon po,* o per meglio dire assorbirli nella nuova fede, significava unificare gli animi mentre, come capo della religione, il re poteva avere un grande ascendente e controllo sul popolo divenuto buddhista.

(*G. Tucci; Indo-Tibetica*)